

# LICIA PINELLI Vi ricordate di quegli anni a Milano?

di Roberto Moscati

Da qualche tempo comincia a capitare sempre più spesso, a me come a molti altri della generazione che era già adulta prima del '68, di incontrare giovani che del '68 hanno solo sentito parlare. Erano troppo piccoli per averne cognizione diretta allora e adesso sono già nella secondaria se non all'università. Se si pone il problema di spiegare loro cos'è stato il '68 (e il problema è meno facile — come sempre — di quel che sembri) credo che il libro-intervista di Piero Scaramucci a Licia Pinelli sia indispensabile. E questo non solo per quello che di emblematico è racchiuso nella «morte accidentale di un anarchico», quanto piuttosto per quello che di emblematico hanno rappresentato e rappresentano Pino e Licia Pinelli.

Ho conosciuto Pino Pinelli ad una manifestazione di pacifisti a favore della legge per l'obiezione di coscienza, in Piazza del Duomo, a Milano. Eravamo così pochi che credo di ricordarmi tutti i presenti, singolarmente, uno per uno. Pochi ma diversissimi per origine sociale, credo politico, bagaglio culturale (cattolici «di sinistra», pacifisti del gruppo di Azione non violenta di Aldo Capitini, anarchici e altri ancora). Quasi contemporaneamente ho conosciuto Licia Pinelli per via di un articolo tra i primi che scrivevo da assistente volontario all'Istituto di sociologia della Cattolica. La «Signora Pinelli» me ne ha battuti a macchina più di uno (come era divenuta rapidamente prassi comune a quasi tutti noi) e così mi è capitato di andare sovente nella loro casa di via Preneste, a discutere con Pino e a sentire le critiche della Signora su quello che scrivevo (naturalmente con Licia ci davamo del lei, sono riuscito a superare la soggezione che mi incuteva molto più tardi!).

## Due domande a chi ha 20 anni di meno

E così sono certo che ho imparato (ho appreso, ho preso) da loro molte cose fondamentali che hanno segnato la mia vita e il mio modo di pensare.

Dico questo non (solo) per vantarmi di aver avuto certi «maestri» (dei quali sono peraltro orgoglioso) quanto piuttosto per introdurre due riflessioni che si ricollegano al carattere emblematico del libro e dei suoi personaggi.

La prima considerazione riguarda la situazione degli anni '60 a Milano, dove si venivano coagulando le condizioni che avrebbero reso possibile il '68. Tra queste c'era la relativa facilità di trovare tematiche politiche che unificavano, al di là delle identificazioni di partito, giovani intellettuali di diversa estrazione (che facevano capo a riviste come *Questitalia* o *Quaderni rossi*, alla Cattolica o all'Ilse) con proletari anarchici e libertari o anche militanti dei partiti della sinistra, ma scontenti e aperti alla ricerca del nuovo. Mi pare che sia da parecchio tempo che questo non si verifica più con quella spontaneità e con quella semplice logica fondata sui problemi concreti, né a Milano né altrove. E si potrebbe tentare di riflettere sul perché allora era in quel modo e adesso è in quest'altro.

La seconda considerazione riguarda l'emblematicità della «storia» di Pino e Licia Pinelli, questa volta prima e dopo il 15 dicembre 1969. E quindi riguarda l'intervista a Piero Scaramucci. Ne viene fuori l'autoritratto, mi sembra molto fedele, sia di una coppia che riusciva a mantenersi felice in condizioni di difficoltà quotidiane certo serie, sia di una donna che si è imposta di pagare tutti i prezzi di una coerenza ferrea a un modello di vita rigoroso in condizioni assai speciali. Il problema è appunto di domandarsi se questa doppia rappresentazione ha un sufficiente grado di generalizzabilità, tale da essere dotata di senso anche per le generazioni che non hanno «fatto il» (o almeno vissuto nel) '68», e anche per i non padani (perché questa sembra proprio una storia molto milanese).

Ora è naturalmente sempre molto difficile parlare in nome di altri: di chi ha vent'anni di meno e appartiene a matrici culturali diverse. Tuttavia vorrei proporre due o tre spunti a sostegno della «percepibilità» del modello da parte di lettori diversi. Spunti che mi sono venuti in mente leggendo accanto al libro in questione una serie di «storie di vita» di giovani siciliani raccolte per una ricerca in corso a Catania.

Al nostri intervistati siciliano vorrei infatti chiedere se non sono spinti ad identificare con una copia che già sulla quarantina riesce a ricordarsi di essere giovane (come si dice quando si intende «entusiasti della vita»); si veda il quadro che emerge da p. 64: «... Sono andati giù di corsa. Pino scappava giù dalle scale perché gli stavo correndo dietro per dargli il cappotto e lui non voleva prenderlo. Ecco, l'ultimo ricordo che ho è di due di una certa età, io e Pino, che giocano a rincorrersi».

Già, si rincorrevano, sapevano giocare, restare giovani ed entusiasti in mezzo alle mille difficoltà mai schivate della vita, forse perché riuscivano fra loro a realizzare quella comunicazione d'amore che anche adesso Licia sente importante e vorrei ripristinare (sia pure in altre forme) e che non per caso ha a che vedere con la spontaneità dei bambini (dei giovani).

Mi piacerebbe infine chiedere agli studenti cosa ne pensano del modello di donna che emerge dall'intervista. Se le ragazze non trovano proponibile il misurarsi con una persona che distingue bene tra essere forte ed essere dura, che chiede a sé e agli altri coerenza. Che è molto consapevole del proprio ambiente (che belle riflessioni sull'appartenenza di classe si potrebbero fare) ma che sa accettare senza confondersi gli altri «ambienti» quando è il caso e ci si trova (o meglio, decide di trovarci): si confronti il rapporto con Camilla Cederna (p. 121) e quello, non stabilitosi, con la vedova Calabresi («... il mio è un mondo e il loro un altro. Non siamo dello stesso pianeta», a p. 99). Che è costretta dalle tragiche vicende della vita a tener rigidamente distinto il pubblico dal privato, che invece vedeva da sempre strettamente collegati («... faccio anche una confusione tra queste due cose...» a p. 30) e rappresentati forse più che in ogni altro modo dal far politica anche senza andare in piazza.

Quanti hanno imparato da questa donna che l'indifferenza è un lusso che non ci si può permettere (p. 28)? E quanti giovani, siciliani o di altre regioni, potrebbero approfittare di un modello così (con il quale confrontarsi, e certo anche scontrarsi) per risolvere positivamente i problemi di acquisizione di identità individuale e sociale? Suo malgrado (o malgrado il titolo del libro) la storia di Licia Pinelli non è quasi solo sua. Per fortuna è anche di tutti quelli che la vogliono capire.